

da : BUSTO ARSIZIO

Spunti di STORIA e di CULTURA RACCOLTI ed ordinati
da STEFANO FERRARIO

BRAMANTE MILANO - Editrice

Stampato in Archetipografica S.p.a. - Giugno 1964

-
- Biagio BELLOTTI - LE VICENDE DI BUSTO ARSIZIO
nel I° centenario dell'Un.
d'Italia pag.189-207
in " Almanacco della Famiglia Bustocca - " 1961
- Carlo AZIMONTI - la TERRA BUSTESE e il CONTADINO
all'inizio del secolo " 208-209
in " Campagna nostrana " - Arti Grafiche Bustesi
- Carlo AZIMONTI - L'EVOLUZIONE dell'ORARIO DI LA-
VORO " 210-216
in " Cinquant'anni di vita sociale " - Arti Gra-
fiche Bustesi.
- Paolo OLGIATI - BUSTO ARSIZIO alla fine del
1800 " 217-222
in " Almanacco della Famiglia Bustocca " 1961
- Luigi BELLOTTI - Le VICENDE DI BUSTO ARSIZIO p.2a
nel I° Cent. dell'Unità d'Italia " 223-237
in " Almanacco della Famiglia Bustocca " 1962
- Carlo AZIMONTI - L' AMMINISTRAZIONE COMUNALE
1914-1922 " 238-242
in " Cinquant'anni di vita sociale " cit.
- CAFORETTO - appelli alla citta-
dinanza " 244-245
- Luigi BELLOTTI - LE VICENDE DI BUSTO ARSIZIO nel
I° Cent. dell'Un.d'Italia p. 3a " 246-259
in " Almanacco della Famiglia Bustocca " 1963
- Carlo AZIMONTI - L' OPERAIO CONTADINO - 1920 " 260-261
in " Campagna nostrana " Arti Grafiche Bustesi.
- Carlo AZIMONTI - Dall'INDUSTRIA all'AGRICOLTURA
1918-1930 " 262-264
in " Campagna nostrana " - Arti Grafiche Bustesi

Le vicende di Busto Arsizio nel primo centenario dell'unità d'Italia

1859-1900

PARTE PRIMA

L'avvenimento che celebriamo ha il suo logico preannuncio in quello che segnò la liberazione definitiva del nostro borgo dal dominio straniero. Perciò ci rifacciamo da quel fausto giorno del 6 giugno 1859 nel quale i nostri avi poterono finalmente esprimere senza timore di rappresaglie l'immensa gioia che ardeva nei cuori. La naturale ebbrezza di quelle prime settimane di vita libera e spensierata non poteva durare oltre, non solo perchè vi poneva un grave ostacolo la continuazione della guerra e della somma dei sacrifici che essa richiedeva da tutti, ma anche perchè urgeva la necessità di stabilire un nuovo ordine politico-amministrativo nel territorio liberato e di riprendere il lavoro interrotto nei campi, nelle fabbriche e nelle case.

Abolito il regime austriaco, il suo rappresentante ufficiale, in luogo, l'I. R. Commissario Crivelli e la Deputazione Amministrativa del Comune formata da Pasquale Pozzi, ing. Carlo Crespi e Angelo Airaghi, avrebbero dovuto abbandonare la loro carica, ma la stima di cui essi godevano tra la popolazione per la loro rettitudine, indusse il rappresentante del governo piemontese in Lombardia, Villani, a confermarli, affidando loro l'incarico di farsi esecutori delle disposizioni che veniva man mano emanando, per il rastrellamento dei soldati austriaci dispersi, la consegna delle armi, la richiesta di contributi finanziari per le spese della guerra, il mantenimento dell'ordine pubblico e la denuncia dei suoi eventuali perturbatori.

Era certo un compito non facile ma che trovò in quegli uomini la volontà e lo zelo necessario per eseguirlo con fermezza e tatto, tanto da meritarsi la gratitudine della popolazione e la lode anche del d'Azeglio, successo al Villani nell'incarico del governo della Lombardia.

Sotto la loro guida Busto riorganizzò la sua vita civile e riprese a lavorare; costituì un battaglione della Guardia nazionale agli ordini del Maggiore Giovanni Pigna su quattro compagnie comandate dai capitani dott. Gian Donato

Travelli, Antonio Introini, Marcora Giovanni e dal sopraddetto Giovanni Pigna e lo provvide delle divise, dei fucili e della bandiera; offrì il suo ospedale ai soldati feriti e malati provenienti dai campi di battaglia; contribuì con l'offerta di L. 130.000, fatta dal Comune alle spese della guerra e inviò bende, filacce e lenzuoli ai centri di raccolta della Sanità militare.

Le prime elezioni amministrative indette nel gennaio del 1860 col nuovo ordinamento del Regno piemontese-lombardo, costituirono una nuova dimostrazione di fiducia per gli stessi uomini tra i quali il Governo designò come sindaco Pasquale Pozzi che ebbe così l'onore di essere il primo Sindaco di Busto, mentre le elezioni politiche inviarono al parlamento subalpino come rappresentante del nostro Collegio l'avv. Carlo Turati. Pasquale Pozzi fu sindaco di Busto fino all'agosto del 1863, avendo come diretti collaboratori nella Giunta, il Crespi, l'Airaghi, il sacerdote Giuseppe Tosi e F. Crespi; e perciò a lui soprattutto va il merito di tutto ciò che fu fatto nel borgo in quegli anni sia per migliorarne l'aspetto materiale sia per promuoverne l'elevazione civile, senza diminuire per questo la parte che di questo merito spetta ai suoi collaboratori diretti e indiretti. Tra questi ultimi il posto d'onore spetta indubbiamente a una donna, Bettina Pigna Turati che, appena il borgo respirò l'aria della libertà e indipendenza, si fece promotrice della fondazione di un asilo per bambini, organizzato coi criteri suggeriti dalla più recente pedagogia.

Era un'idea (e un'aspirazione) che da tempo il suo animo generoso accarezzava, ma che aveva dovuto celare in sé nel clima sospettoso e ostile dell'ultimo dominio austriaco; ora finalmente poteva essere tradotta in realtà. Non le mancarono l'appoggio morale e materiale del sindaco Pozzi, del prevosto Piazza, dell'avv. Carlo Travelli, del can. don Luciano Todeschini e di un gruppo di signore delle principali famiglie del borgo che formarono un comitato per la fondazione e il governo dell'opera di cui il borgo aveva veramente bisogno. Così Busto vide sorgere, vicino alla chiesetta di S. Gregorio, il suo primo Asilo che fu intitolato a S. Anna e che ebbe l'onore di essere visitato e lodato oltre che da illustri educatori, da Giuseppe Garibaldi e dal principe ereditario Umberto.

Un altro bustese degno di un particolare ricordo è il dott. Ercole Lualdi. A lui toccò l'onore di rappresentare Busto come deputato del collegio a quelle memorabili sedute del primo Parlamento Italiano, del 18 febbraio e del marzo 1861, nelle quali fu proclamato il Regno d'Italia e fu espresso il voto solenne che designava Roma, capitale del nuovo Stato. La figura di questo nostro concittadino, che fu rieletto deputato del collegio per parecchie legislature, si rivela ricca di doti intellettuali e morali non comuni poste al servizio della nostra comunità e della Patria . . .

. . . L'amministrazione comunale capeggiata dal sindaco Pasquale Pozzi, si accinse a dar inizio ai lavori per eliminare le molte brutture che deturpavano

il borgo, come le antiche porte di Sciorrago o di S. Rocco, di Basega o di via Milano, di Piscina o Ticino, ridotte ormai a ruderi ostacolanti la viabilità. L'unica a sopravvivere fu la porta di Savigo o dei Re Magi, che sorgeva in fondo all'odierna via Montebello, perché in migliore stato delle altre e anche perché ad essa si legava un'antica tradizione religiosa assai cara alla popolazione. Anche le strade principali ebbero una prima sistemazione con il selciato a ciottoli, mentre ne furono aperte di nuove, come la via A. Pozzi (1861); il prato fuori porta Milano fu sistemato a piazza, intitolata anch'essa a Giuseppe Garibaldi, e la Piazza del Conte o degli Uffizi fu dedicata a Vittorio Emanuele II. Nuove lampade a petrolio furono aggiunte a quelle poche che costituivano l'illuminazione pubblica delle piazze e delle contrade del centro dell'abitato . . .

. . . Busto Arsizio aveva recato al Regno d'Italia, come suo apporto particolare, il patrimonio della sua industria che, nonostante gli intralci creati dall'Austria negli ultimi anni della sua dominazione, costituiva il nucleo più cospicuo della industria cotoniera lombarda. Si trattava di circa 40 ditte tra grandi e piccole che facevano battere più di 5000 telai, in massima parte di legno e a mano, e davano lavoro a circa 8000 tra operai e lavoranti nel borgo e nei paesi circostanti, che producevano annualmente da 130 a 140.000 pezze da 70 metri cadauna, per un valore complessivo di circa 5.000.000 di lire. Che questa industria non solo sopravvivesse nella nuova situazione politica, ma progredisse, divenne presto un grave problema che rese ansiosa la nostra gente, che dai suoi telai traeva in gran parte il denaro per il suo sostentamento. La politica economica del Governo, proseguendo l'indirizzo liberista del Cavour, aveva man mano abolito le dogane interne, e questo era un fattore favorevole perché ampliava l'area del mercato delle nostre merci entro i confini del Regno; ma ridusse anche le tariffe doganali sui tessuti provenienti dall'estero, creando una grave minaccia alla nostra industria che era impreparata a sostenere la concorrenza.

Ma lo Stato, aveva bisogno estremo di denaro e aveva fatto sentire presto la sua pressione tributaria che divenne in breve assai più gravosa di quella imposta dall'Austria.

Si profilava un avvenire piuttosto fosco per il nostro borgo e sorgeva una fonte di malcontento che spense in molti l'entusiasmo per una libertà e un'indipendenza che minacciava di costare più del previsto. Ma un'altra e più grave minaccia per le sorti della industria locale si affacciò nello stesso anno 1861 alcuni mesi dopo la proclamazione dell'Unità d'Italia, in conseguenza dello scoppio della guerra di secessione americana. Da quelle terre oltre oceano proveniva, attraverso i porti di Genova e di Marsiglia, più dei 2/3 del cotone che veniva lavorato nel borgo, mentre il restante ci giungeva dal Levante attraverso i porti di Venezia e di Trieste ed oltre a essere di qualità più scadente era gravato dalla tariffa doganale austriaca, molto

più alta di quella italiana. La guerra arrestò quasi improvvisamente l'importazione della materia prima del nostro lavoro, e le fabbriche tranne le più grosse, che disponevano di scorte, si trovarono presto in gravissime difficoltà. Già nel febbraio del 1862 i due industriali più cospicui del borgo, Francesco Turati e Luigi Candiani, presentavano, in data 5 febbraio il primo, 19 febbraio il secondo, su richiesta del Comune un rapporto sulla situazione dell'industria cotoniera locale allegando: "*Un prospetto, da loro stessi detto approssimativo*", contenente il numero e il nome delle ditte principali e secondarie attive nel borgo a tale data, il numero dei telai posseduti, il personale impiegato, le pezze prodotte annualmente, il loro valore singolo e complessivo e la spesa annuale per la mano d'opera.

Il Candiani nel commento che fece seguire al prospetto accenna allo stato anormale di cose che si erano venute a creare per cui: "*li fabbricatori si trovano nella difficile posizione di non poter più somministrare senza interruzione il consueto lavoro ai tessitori, avuto riguardo al costante straordinario rialzo dei cotonei, allo incagliato smercio dei manufatti che giacciono invenduti con grave danno dei detentori, in causa della concorrenza inglese che prese forti proporzioni, dopo la sensibile riduzione dei dazi d'entrata, la quale situazione perdurando ancora, è forza prevedere che li fabbricatori dovranno ridurre al disotto della metà il loro lavoro e conseguentemente con detrimento economico dei lavoratori*".

La dichiarazione del Candiani trova conferma in un'altra del Sindaco e industriale Pasquale Pozzi che all'invito di Achille Thomas, incaricato di riferire intorno alle condizioni della industria del cotonificio nella provincia di Milano scrive: "*in causa dello straordinario incartamento dei cotonei, della difficoltà di averne e della concorrenza fattaci dagli inglesi... un terzo degli 8347 operai sono privi affatto di lavoro*".

Ma qualcosa si tentò anche allora per trovare un rimedio alla tremenda situazione e val la pena di accennarvi. Si rinnovò infatti il tentativo, già infelicemente fatto un mezzo secolo prima durante il blocco continentale attuato dall'Inghilterra contro Napoleone, di estendere anche in Lombardia la coltivazione della pianta del cotone, già sperimentata in Sicilia. E parecchi furono coloro che tentarono l'esperimento, incoraggiati anche dal Governo che nel 1863 istituì una Commissione Reale per la coltivazione del cotone in Italia. Pio Bondioli ricorda che fra questi uomini intraprendenti ci fu anche Alessandro Manzoni che, nel suo giardino di Brusuglio, alle porte di Milano, si mise a coltivare semi di cotone siamese bianco e ne inviò i frutti alla prima esposizione di cotonei italiani, aperta il 1° gennaio 1864 presso il R. Museo industriale di Torino. A quella esposizione, che intendeva mostrare i primi concreti risultati del tentativo, partecipò anche l'on. Ercole Lualdi, che aveva seminato a cotone sette pertiche milanesi di un orto annesso all'Istituto Gari-

Sperantes in domino



Et
in
ita
in
pe
cu

tacui in vetera ueritatem
tota die. Quia d
ta est super me inana
sum in criminibus meis

MINIATURE DA ANTIFONARI
della Basilica di San Giovanni
di Francesco Crespi de Roberti

Hymnus dialogi
rum Ambrosii et



Ca
don
eter
in an
ang

celi et uniuersae p
et semper in incessa

Quest'ultima parola, che non si può pensare sia sfuggita a caso dalla penna del Sindaco, è rivelatrice di una aspirazione che era nata nel cuore dei Bustocchi in questi primi anni della loro nuova vita e che esigeva di essere soddisfatta. Aspirazione del tutto legittima del resto, poichè Busto emergeva su tutti i borghi dell'Alto Milanese per numero di abitanti, per l'importanza della sua industria e del suo commercio, per essere sede del Tribunale di Circondario e di altri uffici governativi, oltre che per la laboriosità e la intraprendenza dei suoi uomini e per la somma di risparmi depositati presso la agenzia locale della Cassa di Risparmio delle P.P.L.L.; inoltre dal 1861 era collegata con Milano dalla linea ferroviaria della Società Mediterranea. Si può perciò capire quale sia stata la gioia della popolazione quando il 6 dicembre del 1864 il Sindaco fece affiggere il manifesto annunciante che il 30 ottobre dello stesso anno, per decreto reale, Busto era stata elevata al rango di città e autorizzata a fregiarsi di tale onorifico titolo. Il manifesto è già stato pubblicato parecchie volte, ma val la pena di trascriverlo anche per i lettori di oggi, perchè e nel suo contenuto e nel suo stile, rivela magnificamente la seria mentalità e i concreti propositi degli uomini che lo dettarono e sottoscrissero.

Il 30 ottobre del 1864 il nostro paese fu onorato del titolo di città. Il nuovo titolo ci impone nuovi obblighi.

Non è per sentimento di vanità che la vostra rappresentanza ha promosso questa onorificenza, nè è per ciò che dal Consiglio fu domandata e dal vostro Deputato al Parlamento vivamente caldeggiata. Il nome di città per noi non era nè è la meta, ma un conforto ed uno sprone a progredire nella via della civiltà. Per posizione geografica, per numero di popolazione, per importanza di industrie noi possiamo avere un bello avvenire, ma la prosperità e l'influenza oggimai non si conquistano che a prezzo di intelligenza e di pertinace perseveranza così nelle buone idee come nei savi sacrifici.

Il vostro Consiglio ha mostrato di ben comprendere le condizioni della nuova vita e per primo atto ha provveduto al più urgente dei bisogni, al più sacro dei doveri: l'educazione del popolo, stanziando una somma straordinaria di L. 30.000 per la erezione di locali opportuni alle pubbliche scuole maschili.

Cittadini! L'esempio è bello, e faccia ognuno dal canto suo che l'avvenire corrisponda a così lodevole principio, e viviamo certi che in capo alla buona via troveremo ad usura un compenso di civiltà e di benessere materiale.

Dal Civico Palazzo, questo giorno 8 dicembre 1864.

La Giunta: Ing. Carlo Crespi Sindaco

Avv. Carlo Travelli, dott. Carlo Tosi, don Giuseppe Tosi, Pasquale Pozzi, assessori.

L'elevazione del borgo a città fu dunque una soddisfazione concessa all'amor proprio dei bustesi che tre anni prima avevano visto conferire, certo con un tantino di invidia, tale titolo, alla vicina Gallarate, capoluogo del Circondario ma assai più piccola di Busto; ma fu anche un incentivo per la popolazione e i suoi amministratori ad accelerare l'opera di rinnovamento che già era in corso e che trovava il più grave ostacolo come si è detto ripetutamente, nella crisi del lavoro che purtroppo non accennava a risolversi.

Questo però non aveva impedito che, in attesa dell'invocato riconoscimento si provvedesse da parte degli amministratori a migliorare l'aspetto civile del borgo, adottando nuovi regolamenti per l'igiene e la sanità pubblica, il servizio comunale di polizia, il mercato, e una tariffa daziaria meglio congegnata. Il Comune aveva assunto anche un segretario diplomato e sistemato il suo ufficio di stato civile.

E per aggiungere un titolo culturale ai tanti altri segnalati al Governo per la concessione al borgo del rango di città, la Giunta deliberò di dare il suo contributo per la stampa della prima Storia di Busto Arsizio, frutto dello studio e delle ricerche d'archivio di Luigi Ferrario, segretario della Sezione storico-diplomatica dei RR. Archivi di Milano e socio corrispondente della R. Deputazione sopra gli studi di Storia Patria. L'opera fu edita alla fine del 1864, per i tipi della tipografia Sociale.

Questa tipografia, fu la prima aperta nel borgo, per iniziativa di Angelo Airaghi, assessore al Comune con il Sindaco Pasquale Pozzi nel 1861, lo stesso che vi aveva aperto la prima libreria alla fine del 1859.

Subito dopo fu avanzata la proposta di cambiare la intitolazione di parecchie contrade che conservavano ancora le denominazioni antiche di secoli. Così Busto cercava di rinnovarsi pur conservando, per amore del suo passato tutt'altro che inglorioso, gli usi, i costumi e le credenze ereditate dagli avi.

* *

C'era anche un piccolo gruppo di uomini aperti a nuove idee e insofferenti di quel conservatorismo inerte che sembrava essere diventato il carattere della classe che deteneva allora il potere. Anche Busto li vide schierarsi a battaglia per l'affermazione dei loro ideali in occasione delle elezioni politiche del 1865. Uno di essi, Giovanni Custodi, pubblicò allora un opuscolo: *L'Italia nel 1865. Due parole agli elettori dettate da Giovanni Custodi ex esule politico.*

Era l'antico cospiratore il cui nome era comparso nel rapporto del famigerato commissario Bolza, del 1833, riguardante l'interrogatorio del patriota

baldi, e un altro suo campo a S. Eufemia della Fonte in provincia di Brescia. Ma bastò un'annata sfavorevole ad arrestare l'esperimento e la crisi continuò, sempre più grave fino alla fine della guerra di successione (1865) riducendo sempre più l'attività della nostra industria.

È facile immaginare gli effetti che questa lunga crisi di lavoro produsse su tutta la vita pubblica e privata di Busto, in quegli anni, quando si pensi allo scarso apporto che le veniva dato dall'agricoltura. Per giunta i nostri contadini, che formavano poco più di un ottavo della popolazione, dovettero risentire le conseguenze della distruzione delle viti, assalite prima dall'oidio e poi dalla fillossera, e del poco favorevole risultato degli allevamenti di bachi da seta. Il bilancio comunale già in deficit, costrinse l'amministrazione a interrompere il ritmo dei lavori pubblici e ad arrovellarsi per cercare nuovi introiti. Parecchi tra i privati pensarono di risolvere il problema del vivere chiedendo al Comune il permesso di aprire osterie e bettole, ma il Sindaco e la Giunta erano del parere che il borgo ne aveva già in misura più che sufficiente e negarono ai richiedenti l'autorizzazione suscitando naturalmente lamenti e accuse di ingiustizia e parzialità. Il cammino verso il progresso diventò sempre più difficile anche per lo spegnersi progressivo dell'antico entusiasmo patriottico, che pochi uomini fra i più colti e intraprendenti del borgo, a malapena riuscivano a mantenere acceso anche a causa della confusa politica dei Ministeri che, dopo la morte di Cavour, si succedettero al timone del nuovo Stato. L'anno 1863 portò nuove elezioni amministrative e il Governo nominò Sindaco l'ing. Carlo Crespi. Pasquale Pozzi rimase come assessore con il can. Don Giuseppe Tosi, ed entrarono in Giunta il dott. Carlo Tosi e l'avv. Carlo Travelli.

Il nuovo Sindaco, ricco della lunga esperienza già fatta, si pose subito al lavoro con buona volontà e col proposito di continuare l'opera del predecessore e, alla fine dell'anno, nella sua relazione poteva elencare come opere eseguite *"la riduzione dell'ufficio municipale, che era nel palazzo Cicogna, a quel positivo decoro e reale andamento che l'importanza del paese e degli affari esigono, il riordinamento dell'archivio, l'estensione ulteriore dell'illuminazione a lucelina, l'acquisto di una macchina idraulica per l'estinzione degli incendi, opera di un artefice concittadino"*, e come progetti da attuare: l'incanalamento delle acque, *"che incontra qualche repugnanza"*, la sistemazione delle strade, l'abbellimento delle case e l'incremento della istruzione pubblica. E a questo proposito, il Sindaco scrive: *"La vostra Giunta è di avviso che nulla debba trascurarsi onde le Scuole nostre prendano quello sviluppo che è richiesto dalla popolazione: e come va a porgere domanda per la continuazione del sussidio provinciale, così nulla trascurerà onde in un avvenire vicino le nostre scuole possano comprendere anche il corso tecnico invocando a questo scopo il concorso che il governo per legge presta alle città"*.

gallaratese Luigi Borghi, come quello del fiduciario dei federati nella plaga bustese? L'epiteto di patriota ex esule che il Custodi si attribuisce rende attendibile l'ipotesi dell'identità dei due uomini e il contenuto dell'opuscolo, tutto vibrante di sentimenti mazziniani, la rafforza. Ma l'esito delle elezioni politiche, a cui avevano diritto di partecipare soltanto poche centinaia di cittadini censiti su una popolazione di 14.000 abitanti, confermò il deputato uscente Ercole Lualdi che poté così continuare a esercitare il mandato affidatogli dagli elettori del collegio di Busto, che era essenzialmente quello di richiamare l'attenzione del Governo sulla situazione precaria della industria bustese e di tutto l'Alto Milanese. Ma il Governo che, da Torino si era trasportato a Firenze, divenuta la capitale provvisoria del Regno d'Italia, in forza della Convenzione di settembre del 1864, aveva ben altre preoccupazioni, e il ministro delle finanze Quintino Sella pensava soprattutto alla ricerca di nuove fonti di tassazione per risanare il bilancio dello Stato gravemente dissestato. Nessun provvedimento, quindi, sarebbe venuto da quella parte in aiuto, ma piuttosto annunci di nuovi tributi, o di aggravamento di quelli già in atto. L'unico avvenimento che in quell'anno risollevo gli animi e riaprì i cuori della nostra gente alla speranza, fu la fine della guerra di secessione americana che permise la ripresa dell'importazione del cotone, che di fatti, si verificò immediatamente e con l'intensità febbrile che la lunga carenza di tale materia prima giustificava abbondantemente. Ma dovettero passare ancora alcuni anni prima che si potesse registrare un reale miglioramento nella situazione locale.

La nuova guerra contro l'Austria per la restituzione delle province venete all'Italia richiese anche a Busto il contributo di soldati e di denaro; alcuni bustesi caddero sui campi di battaglia e a ricordo del loro sacrificio il Circolo Popolare di mutua istruzione si fece promotore di una sottoscrizione cittadina a favore dei congiunti e dell'apposizione di una lapide commemorativa che fu collocata sulla facciata del palazzo comunale. Ma la condotta infelice della guerra e il suo esito non corrispondente alle speranze suscitarono delusioni e critiche che resero più aspri i contrasti tra i partiti nel paese e nel Parlamento. A turbare poi il clero e la massa dei fedeli che gli era devota, sopraggiunsero le nuove leggi che colpivano le corporazioni religiose, ne incameravano i beni nel fondo statale per il Culto e obbligavano a convertire in titoli di Rendita pubblica i beni stabili di tutti gli altri enti ecclesiastici, eccettuate le Parrocchie, e il progressivo inasprirsi del conflitto apertosi tra il S. Pontefice e lo Stato, per la questione romana. Credere che il fervore delle polemiche suscitate nella stampa e in Parlamento da tutti questi fatti non avesse ripercussioni anche negli spiriti della nostra gente sarebbe anti-storico. In effetti i segni del turbamento si manifestarono anche nella nostra città, sia attraverso la stampa locale rappresentata allora dal foglio intitolato *la Settimana*, sia nel cambiamento di tono nei rapporti cosiddetti ufficiali

tra l'autorità ecclesiastica e quella politica e civile. Fu allora che il vecchio prevosto Piazza, seguito dai curati di S. Giovanni e S. Michele, assunse un atteggiamento che voleva essere una protesta contro quelle che egli considerava illegittime ingerenze nella sfera ecclesiastica e religiosa.

Il Sindaco Crespi tenne la carica fino alla fine del 1867. Dopo un breve periodo commissariale, in seguito a nuove elezioni, nel maggio 1868 gli subentrò il dott. Carlo Tosi, già assessore nell'amministrazione precedente.

Era questo uno fra i più eminenti uomini della città per la sua cultura e per la stima acquistata nell'esercizio della sua professione di medico. Il Ferrario cita pubblicazioni sue di carattere scientifico e anche di polemica religiosa come *"Fede e Ragione, Osservazioni sul libro di Renan: Vie de Jesus"*; edito a Busto nel 1864, dalla Tipografia Sociale e lo ricorda come collaboratore del foglio locale *la Settimana*.

La scelta del Tosi come Sindaco, era stata fatta dall'autorità governativa in ossequio alla legge vigente, e questo fa pensare che egli fosse stimato anche in alto loco uomo capace non solo di curare bene gli interessi della città ma anche di ritemprarne lo spirito con l'esempio delle sue virtù di uomo colto, credente e patriota . . .

. . . Si sa che il triennio 1868-1870 fu particolarmente tormentato per lo stato italiano. Il fallimento del tentativo di Garibaldi a Mentana (3 novembre 1867) in seguito all'intervento francese, aveva inasprito i rapporti tra l'Italia e Napoleone III e reso ancor più instabili i nostri Governi, impegnati nella ricerca di una soluzione definitiva della questione di Roma ma incerti sulla via da prendere per giungervi senza creare pericolose complicazioni all'estero e all'interno. Vari ministri si succedettero senza che si facesse un passo avanti finchè il ritiro delle truppe francesi da Roma nell'agosto del 1870, in seguito alla sconfitta di Napoleone nella guerra franco-prussiana, spinse il Governo capeggiato dal Lanza a denunciare la Convenzione di settembre e a preparare la spedizione per la conquista di Roma, avvenuta il 20 settembre del 1870.

Echi di questa agitata situazione politica e morale si produssero anche nei limiti ristretti dell'ambiente locale.

Ci furono in questo periodo due crisi comunali, la prima nel 1868, la seconda alla fine del '69, durante le quali però il Tosi rimase a reggere il Comune con l'incarico di Delegato straordinario, avendo al fianco come collaboratori l'avv. Cesare Rossi e l'industriale Luigi Krumm. Le nuove elezioni confermarono il Tosi come sindaco mentre nella Giunta entrarono l'industriale Antonio Introini, l'avv. Paolo Piazza e il già ricordato avv. Cesare Rossi, i promotori dell'iniziativa della Mostra circondariale dei tessuti. Erano tutti uomini operosi e di grande onestà, ai quali la diversità delle vedute politiche non impediva di essere concordi nella volontà di promuovere la elevazione civile e materiale della città.

Purtroppo le entrate comunali continuavano a essere di molto inferiori alle spese così da obbligare gli amministratori a chiedere ogni anno al Governo l'autorizzazione a oltrepassare i limiti massimi ora di una ora di una altra delle sovraimposte, ad aumentare i dazi, o a istituire qualche nuova tassa comunale. A un'entrata che in questi anni si aggira sulle 40-50 mila lire, nei bilanci preventivi del Comune fa riscontro una spesa di 80-90 mila lire. Ma anche molte altre città del Regno si trovavano in uguali o peggiori condizioni, e d'altra parte bisognava pur provvedere con lavori straordinari a dare alla città una attrezzatura più rispondente alle sue nuove esigenze. Perciò la nuova amministrazione comunale si mise all'opera estendendo innanzitutto l'illuminazione pubblica fino a raggiungere il numero di 34 lampade e disponendo che essa durasse normalmente dalle 10 alle 12 di notte e fino alle 2 dopo mezzanotte nei giorni festivi, fino all'alba nei giorni di fiera e in quelli di carnevale. Poi mise mano a una nuova sistemazione della viabilità cittadina, e a regolare lo scolo delle acque nelle piazze mediante la costruzione di tombini. Il lettore forse si meraviglierà del rilievo che qui si dà a queste opere che, paragonate a quelle dei nostri tempi, possono apparire modeste, anzi meschine, ma se terrà presente le condizioni economiche della popolazione bustese in quei tempi, il valore del denaro, lo stato delle strade e della maggior parte delle abitazioni private, allora facilmente si persuaderà che questo primo decennio di vita bustese nel seno della patria italiana, con tutte le sue vicissitudini liete e tristi, è un nobile documento delle grandi virtù del nostro popolo che ha saputo resistere e lottare contro ogni avversità per conquistare migliori condizioni di vita per sé e dare il suo contributo morale e materiale alla costruzione della nuova Italia che, alla fine del decennio, poteva finalmente abbracciare dall'alto del Campidoglio quasi tutti i suoi figli.

Busto ricordò il grande avvenimento intitolando a Roma la contrada detta di S. Bernardo, ma non si indugiò nelle feste perchè, per le ragioni che tutti conoscono, se il fatto in sé non poteva non essere salutato con intima gioia da tutti, era pur grande il numero di quelli che furono rattristati dal modo in cui era stato compiuto e più ancora dal timore dell'inasprimento dei rapporti tra la Chiesa e lo Stato che ne sarebbe derivato. Cominciò allora il dramma spirituale di tanti patrioti cattolici nel cui animo l'amore per la patria trovò difficoltà non lievi a comporsi con la fede religiosa e la conseguente disciplina. Tuttavia non ne mancarono altri che sull'esempio illustre di Alessandro Manzoni, vollero testimoniare fin d'allora la loro ferma fiducia nella possibilità di un componimento del conflitto che riportasse negli animi la pace. Tra questi fu il Sindaco Tosi che continuò a reggere il nostro Comune fino al giugno del 1872.